IRENE E FEDERICO

COMMEDIA

TRATTA DAL TEDESCO

DA M. ROCHON DE CHABANNES.

Traduzione inedita

DI A. R. F. A. P. A.

IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL CONTE DI BRUXHAL.

LA CONTESSA IRENE DI BARLEIM.

FEDERICO TELEIM.

VERNER.

MARTUCCIA, cameriera.

L' OSTE.

GIUSTINO, servitore.

UN SERVITORE.

SERVITORI, } che non parlano.
DUE CAMERIERI d'osteria, }

La scena è a Berlino.

ATTO PRIMO.

Sala di locanda con cinque porte, modestamente ammobigliata.

SCENA I.

L'Oste, *due* Camerieri *con grembiali verdi, un* Servitore, *poi tre* Servitori *in livrea e stivali che portano un baule e due valigie.*

Ost. [*ai Camerieri*] Coraggio, miei giovani; accendete gran fuoco per tutto; che il cantiniere, il cuoco, lo stalliere non partano, e sian tutti pronti agli ordini dei nobili forestieri che arrivano. [*al Servitore*] Dite, amico, quai sono i vostri padroni?

Ser. Signori grandi.

Ost. Tanto peggio. Costoro fanno molto romore e spendono poco. [*ai Servitori che portano l' equipaggio*] Aspettate, aspettate un momento qui, signori. Noi daremo ai vostri padroni l'appartamento d'uno sgraziato uffiziale, che alloggia qui da lungo tempo, e faremo ch'ei vada un po' più alto. Ora non è in casa. Frattanto abbiate cura delle cose sue.

Ser. Son tanto poche, che presto si raccoglieranno.

Ost. Lo so bene. [*ai Camerieri*] Che si diano ai servitori cattivi letti, ma buon vino, perchè si divertano a bere piuttosto che a dormire. [*al Servitore*] I vostri padroni staranno ottimamente; avranno buoni letti e appartamenti. Questa è la locanda miglior di Berlino. Qui

alloggiano tutti i principi di Germania; ed io ho avuto l'onore di accogliere gli ambasciadori di tutte le corti.

SER. Non vi mancava che di ricevere il conte mio padrone.

OST. In buon'ora. Spende egli molto? ama la buona tavola?

SER. Eccellente in tutto.

OST. Se spende volontieri, lo tratterò come un'altezza. Questo a noi non costa niente. Diamo dell'eccellenza a tutti gli avventurieri che viaggiano con denaro, benchè i lor servi ci dicano che sono mercanti.

SER. Va bene.

OST. Il signor conte è dunque un gran signore, che paga bene? Ho piacer di saperlo. È quella signora che viaggia seco chi è, sua figlia, sua moglie, o pure sua ... buon' amica?.. Ella è piuttosto bellina.

SER. E' sua nipote. Egli non si è mai voluto maritare, perchè in Germania non ha mai trovato partito che gli convenisse.

OST. Che disgrazia per li suoi posteri!

SER. Del resto il conte di Bruxhal è un ottimo signore ... un po' fiero, un po' impetuoso, e talvolta brutale. Ma che importa? ti dà uno schiaffo, o un calcio, e poi un zecchino.

OST. E poi un zecchino! oh! il contratto è buono. E' sua nipote dà essa pure schiaffi e zecchini?

SER. Oh! ella poi dà zecchini e buone parole. E' la piu dolce, amabile, modesta, e gentile damina del mondo.

OST E come se la passa con suo zio?

SER. Come si può passare con un zio, da cui attende tutta la sua fortuna ... ma eccoli.

SCENA II.

BRUXHAL, IRENE, MARTUCCIA, *tutti vestiti da viaggio*, SERVITORI *in livrea*, L'OSTE.

BRU. Ebbene! dove diavolo è l'appartamento? son tre quarti che ce lo fanno bramare ... [*in collera*] questo locandiere si beffa di noi?

OST. Perdoni, eccellenza. Ancora un momento, e sarò al caso di riceverla come merita. Con tal vista fo sloggiare un uffiziale ...

IRE. Oh! questo mi spiace. Avrei voluto, signor Oste, che per noi non incomodaste l'uffiziale ... [*chiama un Servo, gli parla all'orecchio, e il Servo parte*].

OST. Signora, gli uffiziali sono avvezzi ad accampare e a decampare ... queste sono le mie ispezioni ...

BRU. Nipote mia, non v'imbarazzate negli affari dei locandieri.

OST. E poi vada anche in collera l'uffiziale, poco m'importa. Io non ho avuto il coraggio di licenziarlo; ma sarei molto contento che se ne andasse.

BRU. Perchè questo? forse ...

OST. La storia è lunga ... è un fatto del suo reggimento ... ma se vostra eccellenza avesse piacere ...

BRU. E' un affare d'onore?

OST. No, signore. Egli sarebbe capace di battersi; ma ama il denaro, nè io lo biasimo. Seppe trovare il modo di averne e nasconderlo. Fu scoperto, e ripreso. Ecco il male. Gli sciocchi solo hanno il torto. In somma questo bastò, perchè tutti gli voltasser le spalle, e che molti de' suoi compagni ed amici più non

venissero alla mia locanda per non vederlo, nè salutarlo.

BRU. Sentite, signora nipote? avete fatta una bella cosa di mandare a una tal figura ...

IRE. A fargli degli atti di scusa per aver preso il suo appartamento ... Non era inconveniente un tal passo; e noi non dobbiamo sapere ...

BRU. Noi non dobbiamo sapere? [*ad Irene*] (Egli è del reggimento del maggiore. Convien dire, ch'egli sia uno dei ...)

OST. Per altro è un uomo assai civile, e che sa vivere ...

BRU. A spese degli altri.

IRE. Ah, mio caro zio, noi abbiamo abbastanza imparato a spese d' un uomo rispettabilissimo a diffidare del pubblico giudizio !.. questo sconosciuto non può essere più sventurato del povero maggiore Teleim.

OST. [*con vivacità*] Il maggiore Teleim! Eh! ma ... Egli ... è ...

IRE. Ah! che sia egli, mio zio ...

BRU. Sei pazza?.. se il diavolo avesse tentato questo birbante a parlarmi in tal modo di Teleim ... vorrei accopparlo con questo bastone.

OST. (Bagatelle! guardiamoci da dirgli ch' è egli ... quasi quasi ho fatto la frittata.)

BRU. Orsù, spicciatevi di sloggiare il vostro uffiziale, e gettate dalla porta o dalla finestra quanto appartiene a un uomo indegno del suo grado.

OST. (Farò in modo, che non resti cosa alcuna ende riconoscerlo, e procurarmi il regalo promesso.)

BRU. Ditegli che qui non ha a fare per niente, e che si dispensi anche di ringraziarci, avete inteso?

OST. Non dubiti; farò in modo, che vostra eccel-

senza non senta neppure a parlare di lui. [*ai Servitori*] Andiamo, seguitemi. [*parte coi Servitori*]

SCENA III.

BRUXHAL, IRENE, MARTUCCIA.

BRU. Sarebbe bella, che quest' uffiziale volesse farmi una visita.

IRE. Eh bene, signor zio, noi lo riceveremo.

BRU. Amerei piuttosto di ricevere il diavolo, che un uomo di mal costume. Voi non sapete qual sia Teleim. Procurate di averne notizie da altra parte; io mi unirò volontieri alle vostre ricerche ... ma ...

IRE. Ma, mio zio, quest' uffiziale ... essendo ...

BRU. Egli è un birbante ... Non me ne parlate. Egli non è già il solo, che possa informarci del maggiore Teleim. Oggi saprò qualche cosa; la corte non sarà all' oscuro. Vado. Ricordati bene di chiuder la porta in faccia al nostro uffiziale, se si presentasse; io vado a servir Teleim. Per suo motivo solo ho lasciata la Sassonia. Qui mi ascolteranno senza dubbio; io parlerò alto, altissimo.

MAR. Oh! non ne dubitiamo.

BRU. Sì, io fo giustizia a Teleim. Andrò dal direttore di guerra, dal re stesso, se occorre, e gli dirò: sire, voi non avete nel vostro regno l' uomo il più onesto di Teleim; egli è un suddito fedele, un amico generoso; rendetegli i suoi beni, il suo onore, il suo stato; collocatelo al vostro fianco, voi non potreste scegliere meglio. Gli uomini onesti son rari, singolarmente alla corte.

IRE. Ah! caro zio, moderatevi...

BRU. Che moderarmi? aggiungerò al re: vi hanno ingannato. Gli accusatori, anzi i nemici di

Teleim v'hanno deluso. Hanno persuaso vostra maestà che la sua condotta, circa le contribuzioni esatte sopra di noi nell'ultima guerra, non fosse giusta, e che siano state trovate presso di lui delle prove di connivenza con noi. Voi gli avete fatte prendere le sue carte, e lo condannaste sopra un biglietto che non prova se non se la sua beneficenza ed umanità. Voi lasciaste in libertà Teleim di esigere una certa tal somma di contribuzione, se ottenere non ne poteva dalla nostra terra una maggiore. Egli ha eseguiti i vostri ordini; è giunto agli estremi, e dopo aver verificato in quelle circostanze l'eccesso della nostra miseria, ha scelta la minore delle vostre dimande. Ma questa ancora era al di sopra delle nostre forze. Ci minacciò un'esecuzion militare. Allora tutti i nostri cittadini colle mani giunte verso di lui imploravano umanità in nome dell'Ente supremo dalla vostra compassione. Ecco com' egli trattenne il fuoco, il saccheggio, la morte, che si aggiravano intorno a noi. Teleim allontana questa scena di orrore, porta la gioia nel cuore di tanti sventurati, apre piangendo la sua borsa, e compie col suo danaro la somma che si esigeva da voi. Ecco il debito dei Sassoni, e il delitto del maggiore Teleim. Un popolo intiero ha sottoscritta a'suoi piedi l'obbligazione dell'imprestanza, e non, come si è voluto far credere, il premio delle sue perfide compiacenze verso di noi. Sire, sta a voi a riparare i suoi torti. Questo è il più bel diritto dell'autorità, e la più bella azione che possa fare un sovrano; o voi riparate, o noi ripareremo per voi. Sì, vostra maestà può conservar il rescritto che noi abbiam fatto a Teleim, e che la calunnia e la viltà han portato a' piedi del tro-

no. Ma noi non pagheremo che a quest'onesto uffiziale le due mila doppie, ch'egli avanza da noi; nè mai dai nostri cuori si cancellerà la dovuta riconoscenza.

IRE. Ah! mio zio, quanto siete buono e generoso! Si vede, quanto la virtù può in voi; ma guardatevi dall'irritare il nostro giudice. Ai sovrani si parla con moderazione...

BRU. E perchè? Tanti riguardi tradiscono la verità. Io per me non pongo al di sopra di colui, che s'accosta a un sovrano, e gli maschera la verità, se non quel principe che ricusa di ascoltarla.

IRE. Avete ragione. Voi amate Teleim; non vorrei però che lo danneggiaste in luogo di assisterlo.

BRU. Come sarebbe a dire? Mi avete preso per uno sciocco e ignorante? Ecco come i giovani vogliono saperne sempre più di noi altri provetti: ebbene assistete voi Teleim, dirigete questo grande affare; io più non mi c'intrametto. [*si pone a sedere*]

MAR. (La non la sarebbe la peggior cosa.)

IRE. Ma, signor zio, perdonate; non mi sono bene spiegata. Una riflessione...

BRU. Rifletto da me... e non ho bisogno... eh! son pur buono a prendermi tante brighe...

IRE. Voi amate pur di obbligarvi le persone...

BRU. Sì, è vero, questo è il mio debole; ma voglio che lascino fare a me...

MAR. (Siamo state tante volte deluse...)

BRU. E che si fidino tutto in me...

IRE. Questo è giustissimo.

BRU. E che lascino riflettere a me solo...

MAR. (E come si può impedirglielo?)

BRU. E che nessuno creda aver più cognizione di me.

IRE. Io non ho mai pensato così.

BRU. Va bene. Taci dunque, e lasciami fare. Io ti ho promesso di venir dietro a Teleim, e ci sono venuto, malgrado i miei incomodi. Ciò conviene a te, e a me. Egli per altro è un uomo assai singolare. Ricusar la tua mano, perchè, sei troppo ricca. Oh, l'azione è assai bella, io voglio gareggiare in generosità... Oh! io lo servirò, lo servirò,

IRE. Quante grazie!..

BRU. Sì lo farò. Non sono molto voglioso di presentarmi al re, non sapendo neppure, se mi riceverà... Egli non ama che i militari e i letterati; io non sono in questo numero.

IRE. Pure Teleim vi fece più volte comprendere, che le scienze...

BRU. In ciò non convenni mai con lui. Egli è ostinato; mi annoiava, e fu obbligato però a farmi ragione.

MAR. (La voce più gagliarda spesso la vince.)

BRU. Egli ha un po' di pece di letteratura. Io perdono a Teleim, perchè mi legge le gazzette, dove talora si trova del buono. Vi si leggono le promozioni e i nomi dei ministri, i matrimonj, le morti, ec. Ma io ti lascio, e vo a vedere che mi daranno a mangiare, e dove dormirò. In appresso volo alla corte, e a tutti i ministri, e farò intendere le mie ragioni a tutti costoro, se pure vi sarà modo di farlo. A rivederci tra poco. [*parte*]

SCENA IV.

IRENE, MARTUCCIA.

IRE. Martuccia, mio zio mi fa tremare.

MAR. Come, il sig. conte?.. Egli ama il maggior Federico quanto voi, e non ha altro pensiero che i vostri interessi.

IRE. E' vero.

MAR. Ha fatto quello che voi non avreste osato di fare.

IRE. L'accordo io pure.

MAR. Lascia la sua casa, la sua patria per difenderlo.

IRE. Sì ... egli è il miglior uomo del mondo, ma nuoce sempre a quelli che vuol aiutare.

MAR. Se non sempre, almeno spessissimo.

IRE. Mi par di vederlo. Si adirerà nell'anticamera contro i servitori, se non lo lasciano entrare; nel gabinetto contro i ministri, se non gli faranno scusa per una piccola tardanza: egli dirà: *voi dovete conoscermi, o signori*, (a persone che forse non avranno mai sentito parlar di lui): e se non è conosciuto, se gli vien fatta la menoma osservazione sull'affare di Teleim, verrà alle prese, dirà male dei ministri, dei commissarj, li tratterà d'invidiosi, di bricconi, di sciocchi, e tutto va in aria.

MAR. Ma presto se ne rivede.

IRE. Sì; ma gli offesi non la dimenticano sì presto. E se Teleim non può per suo mezzo giustificarsi, ecco un altro imbroglio. Chi mai può penetrare il carattere di questo singolare Teleim?... Non mi ha egli scritto una bella lettera?... Ma vi sono alcuni momenti, in cui io sono tentata di odiarlo.

MAR. Manco male, che sono assai brevi.

IRE. Ah sì, è vero, e non debbo io perdonargli quella ingiusta delicatezza, che lo tien lontano in questo momento da me? essa ha un non so che di sì nobile, di sì eroico, di sì imponente!.. Mi sembra che Teleim sia un essere privilegiato, che faccia arrossire il resto degli uomini. Sì, Martuccia, sì... Da ciò

nasce forse in me quella indiscrezione verso di lui.

MAR. Pare anche a me veramente. Non vi potete nascondere.

IRE. E non debbo. Amo Teleim, ma non come si amano gli altri uomini, cioè con quella diffidenza e riserva, che viene inspirata dal disprezzo verso l'umanità, e dai pregiudizj, nei quali siamo state educate. Sì, io l'amo con buona fede, glielo dico liberamente, non ne fo mistero con alcuno, non temo nè l'amante, nè me medesima. Vi sono alcune passioni, che impongono alla perversità dei costumi. E chi mai potrei amare che più di lui ne fosse degno, e che fosse più responsabile al mondo della delicatezza dei miei sentimenti?

MAR. Ma e non siete voi vedova, e vedova afflitta dall'età di diecinov'anni? senza genitori e padrona di voi stessa? Dunque...

IRE. Quand'anche fossi soggetta alla paterna autorità, non sarei meno intrepida nel mio procedere. Direi a'miei genitori: ecco l'uomo che solo mi può render felice; ecco quello ch'io preferisco ad ogni altro, come il più virtuoso di tutti, che amo come mio marito.

MAR. Quì non v'è risposta.

IRE. Arrossiscano della loro condotta quegli uomini e quelle donne, che si maritano senza rispettare i doveri d'un'unione sì sacra. Il loro rossore è cagionato dalla vergogna delle proprie sregolatezze. E'un rimorso, non una virtù. Ma io, io potrei mai arrossire di amare il mio caro Teleim? Voglio esser madre tenera, e sposa fedele. Ho consultato il mio cuore per assicurare la mia virtù. Non siamo

noi nati per amare? ah! quanto è mai bella la passione d'amore! Tanto più quando nissuno ha diritto di rimproverarcela, e principalmente quando non possiamo rimproverarla a noi stessi. Sì, io amo Teleim, e dopo il piacere di dirlo a lui, altro non ne provo che quello di dirlo a tutto il resto del mondo.

MAR. Sì; avete ragione. Io penso come voi. Anch' io posso nominare il mio sergente Paolo Verner; se ne parlo, mi fo rossa; e intanto, signora...

IRE. A proposito; tu il vedrai quì presto. Ma ha egli forse più qualità di Teleim?

MAR. Verner pure ha il suo gran merito.

IRE. Si presenta egli meglio?

MAR. Egli non fa che l'esercizio. Ma se vedeste, con qual grazia!

IRE. Dice forse le cose diversamente dagli altri?

MAR. Come? l'avreste voi udito mai a parlare?

IRE. Se io ho mai udito a parlar Teleim?

MAR. Scusate. Credeva che mi diceste di Verner.

IRE. Trasportate ambedue, confessiamolo, Martuccia.

MAR. Che volete? ognuno ha la sua pazzia. Io comincio ad impazientarmi di non veder Ridern che ritorni; io lo avea incaricato d'informarsi di Verner.

IRE. Io mi ritiro. Informati del zio, e torna presto. [*parte*]

SCENA V.

MARTUCCIA.

Se ritrovo Verner, addio commissioni. La compatisco è innamorata. E se il maggiore per delicatezza non la volesse? mancano for-

se uomini al mondo? mi ricordo del proverbio di mia nonna:

A buona testa non manca cappello:
A buone spalle non manca mantello:
A buon forense non mancano liti:
E a belle donne non mancan mariti. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GIUSTINO, L'OSTE.

GIU. Il maggiore non vuole nè la camera, che gli hai destinata, nè nissun'altra: hai inteso?.. Tu ci hai sloggiati per albergar forestieri, senza chiederne licenza. Ecco il tuo denaro; noi ce ne andiamo.

SCENA II.

VERNER, E DETTI.

VER. Giustino, che fate voi quì con questo birbone?

GIU. Verner, io lo pago, e gli dico che se ne vada.

VER. E si fa pregare?.. esci, o ti pago, come meriti.

OST. Non andate in collera. Vado, vado. [parte]

SCENA III.

VERNER, GIUSTINO.

VER. Porto denaro al signor maggiore, e io vado a far la guerra ai Tartari.

GIU. Son questi forse animali?

VER. Voi avete udito parlare di Pugast-chew.

GIU. No. Chi è questo Capo-Pugast?

VER. E' un capo di ribelli. Io non posso soffrire tal gente. Mi unisco ai Russi per metterli in cervello. Sia ringraziato il cielo. Finalmente

vi è un po'. di guerra in qualche parte del mondo.

GIU. Spero che non sarete sì pazzo di abbandonare la vostra bella terra.

VER. Il mio podere? Lo porto con me.

GIU. Con voi?

VER. Sì; l'ho venduto.

GIU. Venduto?

VER. Sì: ne ho ricavati ieri duecento ducati, e li porto al maggiore.

GIU. E che volete ch'egli ne faccia?

VER. Se li beva, se li mangi, se li giuochi... ne faccia quel che gli pare. Egli è un tal uomo, che non deve stare senza denari. E' cosa crudele, che da tanto tempo gli si trattenga quanto gli si deve; e che il più onest'uomo dell'armata sia trattato con tanta ingiustizia. Se io fossi in suo luogo, manderei al diavolo questo servizio, e andrei con Paolo Verner.

GIU. Voi siete troppo di buon cuore, mio caro Verner, il mio padrone non accetterà certamente il vostro denaro. Tenetelo pure presso di voi; anzi ho ordine di dirvi, che gli facciate il piacere di riprendervi l'altra somma, che voi tempo fa lo pregaste di conservarvi.

VER. Egli ha dunque dei denari?

GIU. No.

VER. E di che dunque vivete?

GIU. Impegnando e vendendo i piccoli avanzi del suo guardarobba.

VER. E in simili circostanze egli ricusa di custodire i miei denari?

GIU. Sì: anzi egli mi trattò aspramente, perchè gli dissi come eravamo convenuti, ch'egli era arbitro di disporne.

VER. Vedremo chi la vincerà.

GIU. Non lo sperate, signor Verner. Poco fa ha fatto

fatto un'azione, che ha terminato di confondermi, e che deve toglervi ogni speranza di fargli accettare il vostro tesoretto.

VER. E che ha fatto?

GIU. Conoscete voi la contessa di Marloff?

VER. Sì, è la vedova d'un de'suoi antichi compagni, una donna assai rispettabile ma infelice, carica di numerosa famiglia e senza beni di fortuna.

GIU. Ella è partita di qua or ora.

VER. Suo marito era debitore di grossa somma al maggiore.

GIU. Ora i suoi eredi non gli devono più niente, e con tutto ciò il mio padrone è sempre povero.

VER. In che modo?

GIU. Io era in un angolo dell'appartamento del maggiore, senza ch'egli lo sapesse, e sono stato testimonio della scena la più straordinaria, che abbia mai veduta in mia vita. La signora Marloff entra, e gli dice ch'è venuta per soddisfare i debiti di suo marito, e ritirarne i biglietti. Indovinate? ha negato i debiti e i biglietti. L'ha costretta a riportarsi i suoi denari, e dopo partita ha lacerati i biglietti in mille pezzi.

VER. E persone di questa sorte vengono perseguitate? e i suoi compagni, che dovrebbono essere a'suoi piedi, sono tanto vili, che nol guardano in faccia! Ah! Giustino, bisogna ch'io fugga assolutamente da questo paese, perchè se sto quì, addio subordinazione; credo che l'attaccherei col colonnello medesimo.

GIU. Ma perchè non andate piuttosto in Sassonia?

VER. Io non posso, amico. Il mio maggiore ha lasciata colà un'amante tanto amabile quanto la mia. Se non va egli a trovarla, nè men

io debbo andarvi. Andiamo a batterci. La mia bella Martuccia e la Gloria, non riconosco che queste due padrone. Ah! mi avete ridestata un'idea che mi affligge il cuore.

GIU. Ma ditemi, Martuccia ama voi ancora come voi amate lei?

VER. Non lo so, caro Giustino.

GIU. Come! non lo sapete?

VER. No. Voi mi avete visto all'armata. Non sono poltrone, sfiderei il diavolo, se occorresse. Eppure? non ho mai avuto il coraggio di guardarla in viso, e dimandarle s'ella mi amava.

GIU. Qual debolezza in un militare!

VER. Credo, ch'ella mi ami; ma queste son cose che più s'intendono dagli occhi che dalla bocca.

GIU. In buon'ora. Vogliatemi bene. Vo a vedere, dove dormirem questa notte. [*parte*]

VER. Addio.

SCENA IV.

IRENE, VERNER.

IRE. (Questa Martuccia non torna mai...) oh cielo! è possibile? siete voi Verner?

VER. Che vedo? è egli vero? nè m'inganno già? Siete voi, signora contessa?

IRE. Sì, son io. Non so rimettermi dallo stupore per sì fortunato incontro.

VER. Ma io molto più stupisco di trovarvi quì! qual motivo vi ha condotto?

IRE. Vengo a consolar, se posso, il povero maggior Teleim.

VER. Adorabile dama! voi il potrete più che qualunque altro. Sappiate che il nostro reggimento è quì di guarnigione. Non vi è un solo uffi-

ziale nel nostro corpo; a cui il signor maggiore non abbia fatti replicati piaceri; eppure gl' ingrati dopo la sua disgrazia lo fuggono tutti.

Ire. Oh dio! qual colpo alla sua sensibilità!

Ver. Egli rende loro disprezzo per disprezzo; ma il cuore è trafitto, e voi sola potete guarirlo.

Ire. Ha egli mai dubitato della mia tenerezza?

Ver. Ah! egli è tutto occupato della sua presente sventura.

Ire. Ma è forse irreparabile? la testimonianza nei nostri Stati...

Ver. Egli non vuol reclamarla. Dice che sarebbe creduta mendicata, e che i suoi nemici ne ritrarrebbero nuovi vantaggi contro di lui.

Ire. Ma se la principale nobiltà venisse essa medesima?

Ver. Potreste condur quì anche tutta la Sassonia; sarebbe lo stesso. Si comincia già a intendere che vi si usò della violenza; ma non si è poi tanto generoso nel ritrattarsi. Per esempio, gli aveano vietato di uscir da Berlino; gli hanno renduta tutta la sua libertà. Ebbene! egli rispose, che non lascierà la città senza aver prima confusi i suoi nemici, dovessero anche fargli lasciar la testa sopra un patibolo. Mi pare che questo sia rispondere.

Ire. Eh, io già lo conosco perfettamente.

Ver. Il cassier militare, suo segreto nemico, gli fece dir poc'anzi di portarsi fra un'ora da lui; e ciò senza dubbio o per ordinargli di ritirarsi, o per offrirgli una grazia...

Ire. Ch'egli rigetterà.

Ver. Non ne dubitate. Egli ha risposto d'andarvi, ma son sicuro, che l'accusato farà arrossire l'accusatore. Fortunatamente voi siete

quì, signora, ed io ne gioisco per la consolazione che avrà in vedervi. Il mio maggiore non ha tutto perduto, se gli restano ancora una leggiadra donna che l'ama, e il suo sergente che si farà ammazzare per lui, e la sua illibata coscienza. Ecco quanto basta per viver tranquillo... [*osservando*] Ma che vedo? anche Martuccia. [*si ritira un pò addietro*]

SCENA V.

MARTUCCIA, *e* DETTI.

MAR. [*correndo*] Ah signora! ah signora! l'ho veduto; egli mi si è accostato con tutto il trasporto... *Ah, Martuccia, mia cara Martuccia*, m'ha detto, *che viene a far qui la tua padrona? Io non dovrei vederla... nol dovrei nò; ma non ho il coraggio di fuggirla; seguo i tuoi passi*.

IRE. Ah! dunque io lo rivedrò? egli ritorna a me? ma che dic'egli, che non vorrebbe vederni? e perchè non l'hai condotto tu stessa? Io tremo...

MAR. Ma, dategli tempo di arrivare fin qui, perchè il povero giovine è così oppresso, che non poteva tenermi dietro... E poi, voi lo sapete, gli uomini son sempre sostenuti... Bisogna aspettare, ch'egli si asciughi gli occhi, che prenda coraggio. Un po'di pazienza, e lo vedrete arrivare... Forse è già entrato nel vostro appartamento.

IRE. Ah! io corro a riceverlo. Ma prima ti voglio render servigio per servigio, cara Martuccia, tu mi annunzj Teleim, ed io ti lascio col tuo caro Verner. [*parte*]

SCENA VI.

MARTUCCIA, VERNER.

MAR. [*imbarazzata*] Oh!.. signore...
VER. [*come sopra*] Oh! madamigella...
MAR. (Sono confusa.)
VER. (Non so che mi dire.) Io vi credeva ben lontana di qui, signora Martuccia.
MAR. Neppur io credeva mai di trovarvi.
VER. Io son molto contento di quest' incontro.
MAR. Ed io pure. Oh! se sapeste quante volte colla padrona abbiamo esaminate le carte geografiche.
VER. E perchè?
MAR. Per sapere dove potevate essere in questi due anni e più, che non ci vediamo.
VER. Certamente sono due anni, tre mesi, e diciotto giorni e mezzo.
MAR. Ebbene, in questo tempo col mezzo della carta vi seguivamo da per tutto. Diceva la padrona: ora sono qui, ora sono là. Gli Austriaci sono accampati in questi contorni; i Prussiani in questi altri; oggi o dimani vi sarà una battaglia; il maggiore comanderà il fuoco alla testa del reggimento...
VER. [*raddrizzandosi*] E Verner.
MAR. Io non aveva coraggio neppur di guardare, quando diceva tai cose. Noi tremavamo come bambine, e temevamo sempre qualche fucilata per voi.
VER. Oh! troppe grazie ... E quando noi eravamo in distaccamento, quando rovesciavamo gli squadroni, e rompevamo le linee nemiche ... ci avreste udito dire: se elle non avessero paura, qual piacere per noi il combattere sotto i loro occhi! E al mio ritorno mi preparava a

contarvi le belle azioni fatte per la gloria e per voi, mia cara Martuccia.

MAR. [*un poc' turbata*] Come! per me, signor Verner?

VER. [*confuso*] Perdonate ...

MAR. Eh non c'è male ... (Oh che caldo!)

VER. (Non posso più).

MAR. Basta ... il maggiore ama molto la mia padrona ...

VER. Ed io vedo tutta la tenerezza della vostra padroncina verso il maggiore ...

MAR. Io corro a prevenirla sulla sua felicità.

VER. Ed io volo ad assicurarlo di quella di lei. [*si volgono tutti due per partire, uno a destra, l'altro a sinistra; poi un moto di curiosità li riconduce faccia a faccia, e sempre più restano imbarazzati*]

MAR. Serva sua, signor Verner.

VER. Servo suo, signora Martuccia.

MAR. [*parte precipitosamente facendo una riverenza*]

VER. [*resta confuso*]

SCENA VII.

VERNER.

Eccola partita. Il mio secreto è rimasto per viaggio. Corriamole dietro ... ma sarò io più ardito, quando la rivedrò? [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

IRENE, MARTUCCIA.

IRE. Tu vedi come egli ti seguiva ... Ah senza dubbio ti ha ingannata, sarà corso dal ministro che lo aspettava, e non avrà avuta quella moderazione che gli è necessaria, e che io gli avrei potuta ispirare.

MAR. Eh no, mia signora, no; egli m' ha detto di seguirmi ... attendete ... un momento ... mi par di sentirlo ... sì, è egli stesso.

IRE. Fingiamo, e combattiamo la sua disperazione con un'aria ridente e semplice, che gli faccia dubitare, se è possibile, della realtà della sua disgrazia, e lo assicuri nel tempo stesso della mia premura in rimediarvi.

MAR. [*siede da un canto, e si mette a ricamare dopo di aver fatto un inchino a Teleim che viene*]

SCENA II.

TELRIM, e DETTE.

TEL. [*sempre serio e tristo*] Dunque siete voi, mia cara Irene.

IRE. [*ilare e consolante*] Sì, amato mio Federico.

TEL. Voi qui! voi qui! e che cercate, signora?

IRE. Io non cerco più nulla ... e voi?

TEL. Io cerco qual virtù potrà esser capace a far men gravi le mie sventure.

IRE. Qual virtù? Il nostro amore.

TEL. Ah! egli mi fa tremare.

IRE. Egli mi rassicura. Teleim, mi amate voi ancora?

TEL. Se io vi amo? Ah! cento volte più che me stesso.

IRE. [*sempre ilare e consolante in tutto il dialogo, con Teleim; lascia però travvedere, a norma de' di lui sentimenti, la tristezza dell' animo suo*] Voi mi amate dunque ... voi avete la vostra Irene, e siete sventurato! Udite quanto sono vana e sensibile. Io mi era immaginata di bastare alla vostra felicità.

TEL. Senza di voi non ho felicità sulla terra. Potrò sopportare le mie disgrazie, far forza alla crudeltà e all' ingiustizia degli uomini; ma non potrò sopravvivere al colpo che ne divide per sempre.

IRE. E chi ne divide? Sareste voi forse, o Teleim?

TEL. No; ma egli è l'amore. Io non sono più quel Teleim, che voi conosceste in patria; quell' uomo che calcava con franco piede le strade della gloria e della fortuna. Sono un soldato infelice, rovinato, perduto da' suoi nemici, e non debbo rendervi partecipe dei miei mali.

IRE. Ed ecco ciò che precisamente son venuta a cercare.

TEL. Altro a me non conviensi che un rimoto deserto.

IRE. Ed Irene? Io vi permetto di odiare tutta l'umanità, ma un tal odio deve essere di profitto al nostro amore. Voi siete in diritto di lagnarvi degli uomini, mio caro Federico. Ebbene, abbandonateli tutti per me. Oh! quante obbligazioni avrò loro d'avermi cedute tutte le ragioni sopra di voi! Io non le divideva con loro che con dispiacere; ve ne avverto. Concepite voi tutta la mia contentezza?

Teleim non ha più impegni, legami e doveri; egli non appartiene più ai re, alle corti, a superiori ingiusti: tutti gl'istanti sono suoi, ed egli li dona a me. Sì, Federico, il caro Federico è tutto mio, tutto mio. L'ingiustizia degli uomini lo separa da essi; egli torna ad Irene, che conosce, ama, e rispetta le sue virtù; e la stima e l'amore d'Irene basteranno alla sua felicità.

Tel. Dove son io? lasciatemi, tacete; non mi offrite la fortuna troppo incerta di unirmi a voi; e tremate che io non abbia forza di resistere a sì seducenti lusinghe.

Ire. Eppure io lo spero.

Tel. Richiamatevi alla mente che cosa sia un uomo caduto nella disgrazia del suo sovrano, e ferito nell'onore.

Ire. S'egli è colpevole, lo compiango; se innocente lo rispetto di più.

Tel. Egli è un uomo espulso dalla società, che il più vil cittadino è in diritto di disprezzare, di cui si fugge il commercio, l'avvicinamento, lo sguardo, e che rende giustizia a se stesso, separandosi da tutto il mondo; che non ha più nè aderenze, nè parenti, nè amici; porta seco l'impronto dell'infamia...

Ire. Fermatevi, se vi piace; io non voglio un tal uomo, ma bensì uno, che tutto il mondo m'invidia, e quello voi siete... Venite, venite, Teleim, nel centro della mia patria, sì in mezzo a quei Sassoni, ai quali conservaste vita, onori, sostanze, e vedrete se sarò umiliata col farmi tutta vostra.

Tel. Ah! signora, quale ingegnosa industria per innalzarmi sopra di me medesimo.

Ire. Ma no, io non uso industria alcuna. Voi siete tanto noto in Sassonia, quanto mal co-

nosciuto in Berlino. Ma se vi son cara, debbo lagnarmi della vostra disperazione? Non trovate nelle vostre sventure niente che vi consoli? La fama delle vostre nobili azioni sparsa in Sassonia, fu pur quella che mi rese ambiziosa di potervi conoscere? io volava in tutte le società, dove sperava incontrarvi; senza l'ultimo vostro tratto di pietà mi sareste forse fuggito. Ma e non potete voi con ciò riconciliarvi colle vostre disgrazie? Tutto non ha un esito eguale al mondo: non sempre uno ottiene quanto merita. Ricevete con indifferenza i torti della fortuna, e dite a voi stesso: io ho perduta la stima di alcune persone mal prevenute e ingannate, ma ho fatta una bella azione, per cui mi son guadagnato il cuore d'Irene. Un re vi condanna? una donna vi rende giustizia. Dunque dimenticate il re, e prendete me per vostra regina.

TEL. Ah! Irene; fra un trono e voi, io non bilancierei. Ma non posso e non debbo stendere a voi la mano per affrettarmi nel mio precipizio.

IRE. Voi avete delle idee singolari... Voi temete di unirmi alla vostra sorte; ed è appunto il rifiuto della mia mano quello che vi disonora. Sì, signore, questo è il solo torto che possiate farmi. Le mie concittadine hanno conosciuto il mio amore e la mia debolezza. Tutte m'invidiano la fortuna d'aver potuto fermare il vostro genio, ed ora...

TEL. [*con riso amaro*] Io conosco le donne. Esse v'invidieranno la compartecipazione delle mie sventure ... no, signora, no: la felice Irene non è fatta per l'infelice Teleim.

IRE. Ed io vi rispondo, che non si potrebbe esser fatti meglio l'uno per l'altro. Noi abbiam

mille cose a comunicarci; voi le vostre disgrazie, io le mie consolazioni. A dire il vero, io sono la più fortunata in questa divisione; ma mi amate troppo per poter invidiarmi questo vantaggio sopra di voi. Oh, mio caro Teleim, queste son verità di sentimento incontestabili. Stimate voi stesso; questa è la giustizia che dovete a voi; amatemi; e questa è la consolazione che io v' offro. Accettate la mia mano; voi la date al mio cuore.

Tel. [*intenerito*] Voi v' ingannate, Irene; o piuttosto voi cercate d' ingannarvi, ed io non ho mai provato il più fiero contrasto tra l' amore e il dovere. Io non conosco nè l' ambizione, nè l' avarizia, nè tutte quelle vili passioni, che tiranneggiano gli uomini. [*con grande espressione*] Io non conosco che amore, e quell' onore che voi ispirate. Senza di voi non v' è per me contentezza al mondo: con voi sarei felice in un deserto; il cielo stesso non è meco benefico, se mi separa da voi. Ecco il vostro Federico; ecco quale egli sarà fino all' ultimo respiro, non ne dubitate. [*con fermezza*] Ma nissuna cosa però mi fa dimenticare di ciò che debbo a me e a voi. Sì, in questo momento, in cui vi ritrovo contro ogni speranza, in cui accendete il mio cuore coll' aspetto della felicità, in cui la vostra generosità, delicatezza, ed amore dovrebbero superar tutto dentro me stesso, sì, in questo momento ho il coraggio di dirvi, che se il re non mi rende il mio stato, il mio onore...

Ire. Basta; fermatevi, Teleim...

Tel. [*con nobiltà e fermezza*] Io proseguirò, signora. Sì, vado in quest' istante ad avere un abbocca-

mento, che deciderà forse della mia sorte. Il direttore della cassa militare mi attende. Io volo.. [*con trasporto*] Se a mio favore tutto si cangia, imaginate voi l'eccesso della mia gioia. [*cangiando tuono*] Ma se l'ingiustizia degli uomini ha deciso altrimenti, non v'è più Irene per Federico, non vi è più nulla per Teleim. Addio signora [*parte correndo*].

SCENA III.

MARTUCCIA, IRENE.

MAR. E voi lo lasciate andare così?

IRE. Sì, egli m'impose con quella nobile sua fermezza, e non posso dubitare dell'amor suo. Qual uomo! Ah respiriamo. [*siede*] Quanto fu grave al mio cuore l'affettare in sua presenza una tranquillità che non è mia. Io voleva alleviare il suo dolore, dissipare la sua tristezza, e ritornarlo a se stesso con la sola offerta dell'amor mio. Vani progetti! Ogni sua risposta m'ha convinta, che tutto è perduto per noi, se non ottiene la più ampia giustificazione.

MAR. Non vi affligete, signora, l'otterrà. Crediate, che i maneggi dei nostri Stati, la testimonianza del conte in suo favore apriranno gli occhi al re; e che la sua giustizia...

IRE. Sì; voglio sperarlo.

MAR. Io ne son certa... il re gli renderà tutto e anche di più.

IRE. Ah! questo tratto varrebbe quanto tutte le sue vittorie. Ma quante incertezze ancora sul mio destino!

MAR. Tutto si accorderà, non temete: vostro zio sarà ascoltato: Egli già a quest'ora sarà a strepitare...

Ire. E forse anche troppo.

Mar. Oh! i gran susurranti hanno qualche volta ragione. Via, preparatevi ad abbracciarlo al suo ritorno.

Ire. Ah! Martuccia, non ardisco abbandonarmi a tanta speranza.

Mar. Piuttosto, signora, facciamo in modo, che trovi preparato il suo pranzo, perchè così gli si fa la corte, e si ricompensano le sue fatiche.

Ire. Hai ragione. Hai tu dati gli ordini opportuni? [*s' alza*]

Mar. Gli ordini?.. non ne dubitate; li avrà dati egli da sè. Non vi è mai affar sì grande, che lo distolga dal pensiero del suo pranzo. Il momento della tavola è il solo, in cui non si ricorda nè di andar in collera, nè di parlare dei suoi antenati... Ma, ecco il locandiere: egli terminerà di mettervi lo spirito in calma su tal proposito.

SCENA IV.

L'Oste, *e* dette.

Mar. Signor oste, opportunamente per sapere, se il conte ha ordinato il pranzo.

Ost. Sì, signora, e dei più squisiti.

Mar. [*ad Irene*] Ebbene, non aveva io ragione di non inquietarmi?

Ost. Oh! il signor conte ama la buona tavola, buoni bocconi, buon vino. Ne parla in cattedra, come uomo illuminato, che ha il palato fino, ed il gusto eccellente. Ma non si dubiti; egli è ben capitato. Benchè giovine, come mi vede, io so il mio mestiere; ho girato il mondo. Ho servito in Inghilterra, in Francia, in Italia, dove si mangia meglio

che in qualunque altro luogo; e singolarmente in Milano quando vi son denari. Spero che il signor conte sarà pago della mia abilità.

MAR. E chi non direbbe che questo è un filosofo, che ha viaggiata tutta la terra?

OST. Son venuto a dimandare a vostra eccellenza quando comanda in tavola?.. Appunto mi dimenticava di dire, che ho servito il barone d'Ernatri, che mi onorava della sua amicizia; e lo servirei ancora; se non fosse morto d'indigestione per un piccolo pranzo ch'io gli feci.

MAR. Noi non vi dimandiamo attestati dei vostri talenti. Pensate solo a non servirci come il barone d'Ernatri.

OST. Dunque mi dica vostra eccellenza l'ora.

IRE. Vi pare?.. quando mio zio sarà di ritorno.

OST. E' vero; scusi.

MAR. E quando arriverà...

OST. Tutto è pronto.

SCENA V.

BRUXHAL *di dentro*, *e* DETTI.

BRU. Ehi... eh?!.. qualcuno. Ridern... Friscer... bricconi, dove sono? vogliono farmi sfiatare.

OST. [*a Martuccia*] Eccolo, credo, il signor conte.

MAR. Sì, è egli.

OST. Spero che mi vedrà volontieri, e sopra tutto quando sarà a tavola... ora lo avviserò.

SCENA VI.

Bruxhal, *due* Servitori, *e* detti.

Bru. [*con molta collera*] Sono in gran furore con quel direttore di guerra... [*vedendo i due Servitori*] Dove diavolo vi nascondete? non avete fatto niente? la tavola non è preparata?..(Io non glie la perdonerò mai...)

Ser. Ma, signore...

Bru. Andate in malora, non mi rispondete [*li scaccia*].

Ser. [*partono*]

SCENA VII.

L'Oste, Bruxhal, Irene, Martuccia.

Ost. Eccellenza, è giù nel salone.

Bru. [*senza badare all'Oste*] Sciocco impertinente.

Ost. [*con rispetto credendolo adirato con lui*] Ma vostra eccellenza non è passata di là; del resto l'avrebbe veduto.

Bru. Sì, ho veduto il più audace, il più temerario degli uomini.

Ost. Eccellenza, le dico ch'è giù nel salone.

Bru. Chi? egli?

Ost. Senza dubbio, ed è pronto...

Bru. [*cava mezza la spada*] Andiamo, corro subito...

Ost. [*si accosta per prener la spada, credendo che la voglia dare a lui*]

Bru. [*rispingendolo*] Villanaccio, vorresti forse disarmarmi? ti ammazzerò.

Ost. Credeva, eccellenza, che volesse darmi la spada per andare a pranzo.

Bru. Eh! che non penso al pranzo. Conosci tu il direttore della cassa militare?

Ost. Qualche volta vien qui a desinare.

BRU. Possa egli essere avvelenato!

OST. Eppure, con vostra permissione...

BRU. [*in collera*] Con tua permissione, è un animale. [*rasserenandosi*] Mi darai tu un buon pranzo?

OST. Non ne dubiti.

BRU. [*pensando ora al pranzo, ora al direttore, mostra il volto allegro, o collerico giusta il dialogo*] Ah! Signorino!.. [*all' Oste*] Maccheroni?

OST. Bodini, Ros-Bif, arrosto alla tedesca, Entremé alla francese...

BRU. No, no; niente di francese... [*in collera*] Quando un uomo della mia sorte arriva a dirvi... ad attestarvi che ha veduto... [*all' Oste*] e a vini come si sta?

OST. Benissimo. Di Spagna, di Portogallo, d' Ungheria, di Borgogna, Sciampagna.

BRU. Maledetto! tu vorresti pure infranciosarmi. Te lo ripeterò a musica di bastone; neppur mi nominare Borgogna, Sciampagna, Francia...

OST. Perdonate; io non conosco le carte geografiche. Non so se il vino di Bourdeaux sia vino di Francia.

BRU. Maledettissimo! di Francia, di Francia. Bourdeaux è la capitale della Guienna.

OST. Dunque Tokai.

BRU. Tokai d' Ungheria!.. [*in collera*] Sai tu che sono capace di farti saltar in aria?..

OST. Ma, eccellenza...

BRU. E di liquori?

OST. (Ho paura della mia geografia...) Eccellenza... [*tremando*] Dan... Barb...

BRU. Spicciati.

OST. Danzica... Barbados.

BRU. Basta così. Vattene... [*in collera*] Giuro al cielo... [*lo richiama*] Fa mettere i vini in fresco.

OST.

OST. Sarà servita. (Oh! che forestiero stravagante!) [*parte*]

SCENA VIII.

BRUXHAL, IRENE, MARTUCCIA.

MAR. [*ridendo*] Ah, ah, ah... Non c'è caso, non mi posso più tenere.

IRE. [*si vuol trattener dalle risa, poi prorompe*] Vuoi tacere?.. Ah, ah, ah...

BRU. Ridete, ridete. Avete ragione. [*con ironia*] Vengo ora dal direttorio di guerra per quell'infelice Teleim.

IRE. [*turbata*] Ebbene, signor zio?

MAR. Ebbene, signor conte?

BRU. Ebbene, mia nipote? siete divenute molto serie tutte due. Continuate pure a ridere. Io ho del mal umore, e il vostro riso me lo farà passare.

IRE. Ah! mio zio, di grazia ditemi.

BRU. [*con un riso forzato*] Via, la signora Martuccia dica qualche lepidezza.

MAR. Oh! non parlo più...

BRU. Sì, parla, parla... Ah! io crepo dalla bile... Una bestia, uno sciocco, un presuntuoso... quel direttor della guerra... ora non gli si parla... ora gli si parla... non vi tocca nè anche la mano... non vi conduce che fino alla sua anticamera... Ma pazienza; almeno intendesse ragione, e facesse giustizia... In fine entro... ed esco... e sappi che... con lui... io. Uh! sono tanto agitato, che non mi ricordo più nulla.

IRE. Sono molto infelice.

BRU. Aspetta, ascolta... Gli fo far l'ambasciata; egli mi fa aspettare.... Animalaccio, non sai che è più di 600 anni, che non fu fatto aspet-

tare alcuno de' miei antenati? Entrò finalmente, e trovò là un omicciuolo piccolo, magro, smunto, giallastro, tutto coperto di fascie, e di caricature.

IRE. [*con impazienza*] Il direttore?

BRU. Sì, uno stolido, che non sa niente, e che neppur mi conosce.

IRE. [*come sopra*] E vi ha detto?..

BRU. Non mi ha detto nulla. Io gli provai, che una simile azione ...

IRE. Di Teleim?..

BRU. E di chi dunque?.. Sì, una simile azione non può sorprendere che a Berlino, e che non vi è un altro Prussiano capace di fare altrettanto.

MAR. [*con ironia*] Questa gli sarà piacciuta.

BRU. E come volete voi, mi diss'egli, che noi crediamo un fatto straordinario? – Perchè l'attesto io conte di Bruxhal, presidente degli Stati di Turingia, conte del sacro impero, commendatore dell'ordine Teutonico, direttor generale di ec. – Ebbene, egli rispose; tutto ciò non fa che un solo testimonio, e noi abbiamo cento prove ... Infine l'affare è giudicato. Io lo minaccio di presentarmi al re (e mi vi presenterò). Ammira, o nipote, la mia moderazione, e il suo impertinente laconismo: *presentatevi*, *o signore*: ed io allora; e su qual rapporto ha egli fatto giudicar questo affare? Egli: sopra i nostri. Ed io: almeno si fossero consultati con noi ... L'affare è chiaro ... sì, signor direttore; chiaro chiarissimo, e noi pagheremo i nostri debiti a Teleim ... e il vostro biglietto ai nostri granatieri ... Come, come, signor direttore? ai vostri granatieri in tempo di pace? Non importa ... mi fa una fredda riverenza accompagnata da un

freddissimo, *la riverisco*. Io lo mando al diavolo, gli volto le spalle senza neppur salutarlo, ed eccomi qua.

Ire. Ah! mio zio, Teleim è perduto.

Bru. E che colpa ne ho io, se costoro non intendon ragione. Ma niente, niente ... v'è il suo rimedio a tutto questo; ed il re... ma che abbiam noi bisogno il maggiore, ed io del re? Teleim non ha che ad abbandonar la sua patria, e venire con noi...

Ire. Che! voi consentireste, signor zio, malgrado le sue disgrazie?..

Bru. Sì, certo. Nissuno crederà alla sentenza del direttore di Berlino, quando saprà che il conte di Bruxhal ha data sua nipote all'accusato.

Ire. No, senza dubbio, signor zio.

Bru. Animo, bisogna trovare Teleim.

Ire. Egli è qui.

Bru. Come?

Ire. Egli è quell'uffiziale, che ha sloggiato in grazia nostra.

Bru. E quel birbante di locandiere me ne ha parlato sì male? [*s'inammina alzando la canna*] Ah! io gl'insegnerò... ma no ... [*ad Irene ritornando*] Mandatemi qui il maggiore. Voglio dirgli, ch'egli non ha senso comune, con tutto il suo eroismo, di rifiutare una vedova giovine, ricca e bella, perchè egli non è ricco.

Ire. Quante grazie, mio zio!.. ma che non posso io attendermi dalla vostra bontà?.. Io gli ho offerti tutti questi beni, ed egli ...

Bru. Ah! per bacco! vorrei vedere anche questa, ch'egli avesse ardire di rifiutarli! Fra i gentiluomini non s'usano queste cose, ed io ne farei una vendetta, che ... Ma egli non sarà tanto sciocco da farsi piuttosto ammazzare da

me, che sposar mia nipote; ed io son uomo capace di offrirgli o l' uno o l'altro. — Ma mentre si aspetta un simile avvenimento, faccian grazia di darmi a desinare. Oh via! non più mali di stomaco, nè emicranie; appetito e allegria. Che passi il mal umore, bevendo alla salute di Federico. Andiamo; in tavola, in tavola. [*parte*]

SCENA IX.

IRENE, MARTUCCIA.

IRE. Ah! Martuccia! io son disperata. Altro non vedo che confermata la partenza di Telcim; e Telcim stesso che pensa ad abbandonarmi.

SCENA X.

VERNER, *e* DETTE.

VER. E' permesso, eccellenza?

IRE. [*con ansietà*] Venite, Verner; avanzate. Che c' è di nuovo.

VER. Ah! signora; se voi non vi rimediate, non ci vediamo mai più. Il maggiore è tornato dalla corte più melanconico di prima. Io ho fatta gran fatica a strappargli una qualche parola. Finalmente ecco ciò che sospirando m' ha detto: Verner, conviene che ci allontaniamo da' Berlino, non v' è più speranza, non v'è più speranza.

IRE. Ebbene! che ne dici, Martuccia?..

VER. Mi soggiunse, che il ministro, a cui aveasi fatto annunziare, non ha voluto dargli udienza, e che è uscito senza neppur guardarlo. Io gli ho rappresentata la vostra costanza, le vostre fortune, ed egli replicava i sospiri. Ah! signora, se voi lo lasciate partire, egli è un

uomo morto, ed io pure, madamigella Martuccia ...

Ire. Ah! caro Verner, e che mai si può fare per ritenerlo, ch'io non abbia di già tentato, ma invano? Dov' è? Andate, correte a trovarlo da parte mia, ditegli ch' io voglio vederlo, ch' io sono oppressa dal dolore, dal turbamento; e se mai non poteste scuotere la sua fermezza, venite ad avvertirmi delle sue ultime risoluzioni, e correrò io stessa per oppormi alla sua partenza.

Ver. Oh! siate benedetta! Volo ad eseguire i vostri comandi. [*parte correndo*]

SCENA XI.

Irene, Martuccia.

Ire. Come mai ritenerlo? Come renderlo persuaso?.. Ah! perversa fortuna!

Mar. Che diamine? non potrete un momento starvi senza di lui?

Ire. [*dopo una pausa*] Un nuovo raggio m' illumina, e calma la mia disperazione ... Martuccia, si potrebbe ... No, non ne dubito; ne son certa. Egli tenta invano di fuggire, son sicura ch'ei rimarrà.

Mar. Malgrado la sentenza?

Ire. Sì, egli ricomparirà, e si getterà a' miei piedi.

Mar. Come?

Ire. Come? Niente di più certo. Conviene che tu vada a ritrovare Teleim.

Mar. Bene.

Ire. Che tu gli dica ...

Mar. Che cosa?

Ire. [*con riflessione*] Ma, e non ha egli veduto mio zio?

Mar. No.

IRE. Non gli accennai io nulla degl' impegni dei nostri Stati?

MAR. Intendo. Bisogna che io ne lo informi.

IRE. No, anzi al contrario.

MAR. Al contrario?

IRE. Sì; altrimenti nulla riuscirebbe. Egli è un uomo generoso, che mi abbandona per delicatezza. Conviene impadronirsi di questa medesima delicatezza. Io sola poteva immaginare un tal progetto, ed avere un amante come Teleim per non dubitare dell'esito. Egli non fuggirà al mio trasporto. Vincerò la sua fierezza. Sì, Martuccia, la vincerò. Vieni, seguimi. Ho bisogno del tuo soccorso. Tu vedrai se ben conosco il mio amante. [*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VERNER.

Dove mai si è nascosto questo mio maggiore? Se mai è stato avvertito, che voglio dargli del denaro, e parlargli della sua amante, buona notte, nol vedo più.

SCENA II.

GIUSTINO, e DETTO.

GIU. Vi trovo a proposito, signor Verner.
VER. Che c'è, Giustino?
GIU. Eccovi le cento doppie, che avevate pregato il signor maggiore di custodirvi, e che mi ha ordinato di rendervi. Vado a finir di assettar le sue robbe. [*parte*]

SCENA III.

VERNER.

Nel momento della sua partenza, e quando ne ha più di bisogno, mi fa rendere questo denaro!.. Ah! che questo, e tutto ciò che possiedo è suo, e lo forzerò ad accettarlo. Io sono un galantuomo, l'ho sempre servito bene, e non merito ch'egli ricusi...

SCENA IV.

TELEIM, *e* DETTO.

TEL. Ah! sei qui, Verner?

VER. Sì, signore; e andava in traccia di voi. Voi mi avete fatti riprendere in parte i miei beni, ed io sono qui per obbligarvi a prenderli tutti.

TEL. Oggi affè che tu li impiegheresti assai bene.

VER. Al maggior interesse.

TEL. Ma sai tu, ch'io non ho più niente?

VER. E questa appunto è la ragione, per cui ve li offro.

TEL. E questa appuntò è la ragione, per cui io non posso riceverli.

VER. So bene, che qui possono toglievi tutto; ma so ancora che il maggiore Teleim troverà sempre nei suoi talenti e nel suo coraggio i mezzi di riparare alla sua fortuna, e nella sua probità quelli di conservare la mia. Io la deposito nelle vostre mani. Prendete, prendete, mio caro maggiore, tutto ciò che appartiene a me, e non dubitate di nulla. Io non so che farmi di denari. Da per tutto si ha bisogno d'un sergente, e da per tutto si trova la paga. Ma un uomo come voi...

TEL. Vive e muore senza dover nulla ad alcuno.

VER. Voi dunque non avete amici?

TEL. E a chi mai debbo esser d'aggravio?

VER. Ma, scusatemi; il non accettare i loro servigi diventa un disprezzarli.

TEL. No; io ne sento tutto il peso, mio caro Verner. Comincio dal ringraziar te, come il più affettuoso; ma lasciami; io non ho bisogno del tuo denaro.

VER. Voi v'ingannate, signor maggiore.

Tel. No, io non voglio essere tuo debitore.

Ver. Voi nol volete essere! e se io vi dicessi, che già a quest'ora lo siete? Quando all'armata io troncai il braccio d'un inimico, ch'era già alzato per atterrarvi; quando un'altra volta mi precipitai davanti un soldato, ch'era sul punto di fendervi il capo, e che io ricevei il colpo per salvar voi, non mi restaste debitore della vostra vita, e della mia ancora, che ho per voi arrischiata? Vi pare, che ci sia confronto fra un debito e l'altro? i miei giorni li stimereste forse meno dei miei denari? Ah! se in questo modo ragionano i grandi, qual caso fanno essi degli uomini?.. e dovremo noi sacrificarci per loro?

Tel. Ah! che mai dici, Verner? io confesso con piacere, che per due volte ti deggio la vita; ma, caro amico, qual colpa ne ho io, se non ho potuto fare altrettanto per te?

Ver. Lo so, mio caro maggiore, che non vi si è presentata occasione; del resto ne son certo. E non vi ho forse veduto le mille volte arrischiar la vita per salvare un semplice soldato?

Tel. Ebbene...

Ver. Ma...

Tel. Ma tu non m'intendi; io ricuso le tue offerte per le mie circostanze presenti.

Ver. V'intendo. Voi le accetterete, quando non avrete più bisogno dei miei denari, o quando non sarò più in istato di offrirverli... Ah! il vostro rifiuto mi mette in disperazione. Prendete, prendete, mio caro maggiore. Se non per voi, prendete per me. Molte volte pensando all'avvenire dissi fra me: e che farò io quando sarò vecchio? dove mi rifugierò? chi avrà cura di me, se cadrò infermo o ferito?..

io mi troverò isolato in mezzo degli uomini, e forse sarò obbligato a mendicare un pezzo di pane... Ma nò, riprendeva pien di fiducia... io andrò dal maggior Telcim. Egli non mi lascerà languire nella miseria, farà parte a me della sua fortuna, ed in sua casa potrò vivere e morire da uomo onesto, come sono stato finora.

TEL. E crederesti forse il contrario?

VER. Sì; voi rigettate i miei soccorsi, quando ne avete bisogno, e che io sono in grado di assistervi... Questo è un dire: non contare sopra di me, quando sarai in necessità. Ah! bell'onore! bella gratitudine!.. [*quasi piangendo*] pazienza.

TEL. Che mai dici? Tu mi affoghi il cuore. Verner, mio caro Verner, io ho ancora del denaro... Se me ne mancherà, ti avvertirò... e tu sarai il solo, a cui ricorra. Sei contento?

VER. Bisogna ch'io lo sia mio malgrado... Signor maggiore, concedetemi almeno la vostra mano.

TEL. Eccola.

VER. Signore, non ingannate Verner; egli morrebbe.

TEL. Eccoci ambedue contenti ... Lasciami solo; debbo scrivere ad Irene.

VER. E che cosa volete scrivere a quella dama? che voi disperate dei vostri affari, e che dovete da lei allontanarvi? Un bel conforto dopo tutto quello, ch'ella ha fatto per voi. Voi volete ridurla alla disperazione. Ella è oppressa da afflizione, da rabbia. Voi solo potete consolarla.

TEL. Come? che dici? saprebb'ella forse...

VER. Sì, signore. Credendo che non vi fosse al mondo altra persona, che potesse alleviarvi,

io le dissi tutto, e in verità vi avrebbe intenerito.

Tel. Sciagurato! che mai facesti?

Ver. Il mio dovere. Andrei anche all'ultimo angolo della terra per trovarvi un consolatore.

SCENA V.

Martuccia, e detti.

Ver. Ma ecco madamigella Martuccia... Fuggiteci tutti, signor maggiore; questo sarà il mezzo di renderci sventurati al par di voi.

Tel. Sei qui, Martuccia? io era appunto per portarmi dalla padrona.

Mar. Voi non potreste vederla, signore... ella m' ha ordinato di non lasciar entrare alcuno, e mi ha diretto a voi per darvi in suo nome l' ultimo addio.

Tel. Come? ella mi abbandona?

Mar. Ella sa le vostre risoluzioni, e non vuole più mettervi ostacolo.

Ver. Anche voi venite ad accrescere...

Mar. Delle nuove sciagure, delle quali non dovrei rendere informato nemmeno il signor maggiore... ma... caro signor Verner... permettete.

Tel. Lasciaci soli.

Ver. [*parte*]

SCENA VI.

Martuccia, Teleim.

Mar. (Vediamo se può riuscire il progetto della padrona.)

Tel. Nuove disgrazie! tu mi spaventi.

Mar. [*fingendo tutto l'affanno possibile*] Io ho ordine, signore, di non dirvi niente; ma non mi è possibile di tacere, perchè in fondo io credo che voi amiate la mia padrona.

TEL. Io l'adoro.

MAR. Ed ella vi ama con non minor tenerezza.

TEL. Dove tende questo discorso?

MAR. Eppure tutti due vi separate, quando dovreste essere più uniti che mai, e quando più abbisognate l'uno dell'altro.

TEL. Io non ti capisco.

MAR. Voi l' avete veduta poc' anzi intenerita, premurosa, e che cercava di sollevarvi nelle vostre disavventure. Ella credeva, che l'amore bastasse a formare la vostra reciproca felicità, ma non è vero. Voi le faceste svanire tutte le sue speranze.

TEL. Io era in dovere di consigliarla a fuggire uno sventurato.

MAR. E così l'avete costretta per effetto di generosità a liberar voi da una donna più da compiangersi ancora, che voi medesimo.

TEL. Che! da compiangersi più di me?

MAR. Sì; conoscete voi il conte di Bruxhal?

TEL. Il suo caro zio?

MAR. Per l'appunto. Egli è suo, e vostro nemico. Noi vi abbiamo sacrificato la sua tenerezza, la sua fortuna, uno sposo ch'egli voleva darci di sua mano, e noi siamo ora diseredate, fuggitive, e perseguitate da un uomo impetuoso e risoluto. [*mostra di piangere*]

TEL. Oh cielo! che sento mai?

MAR. Ella era venuta qui unicamente per voi; ma voi ricusaste la sua mano, ed ella ha creduto bene di rinunziar per sempre all' idea d' esser vostra.

TEL. Per sempre! [*risoluto*] Irene sventurata deve esser mia, e io la contrasterò a tutto il mondo.

MAR. (Buono, egli è nostro.)

TEL. Rinunzierei in questo punto alla vita, se non

mi sostenesse la speranza di possederla. Irene circondata da tutto lo splendor delle sue ricchezze, mi pareva una divinità, ch'io dovea rispettare. Ma Irene con tutte le sue disgrazie è la persona del mondo la più interessante per me, ed io debbo volar a soccorrerla. Quanti piaceri, quanti obblighi, quanti impegni cari e sacri al mio cuore, mi rendono stimabile e preziosa la mia esistenza a dispetto del mondo intiero! I miei mali mi aveano oppresso; io non formava che tristi progetti, suggeritimi dalla disperazione. Irene infelice! Io sento elevarsi il mio spirito, rinascere il mio coraggio, ed amare una vita che può formar la sicurezza della sua. Ella mi ha sacrificata l' opinione degli uomini; ebbene ella mi fa dimenticare le loro ingiustizie, e vuol ch'io gareggi con essa in generosità. Ella è mia, io son suo, e questo è il nostro tutto. Vedi tu e comprendi tutti i beni, che mi procacciano le sue sventure? Ah! io sono troppo felice!

Mar. Eppure... dite il vero... sì certo... io non ci aveva pensato. Questa disgrazia potrebbe procurarci dei beni.

Tel. Tutto, tutto, tutto. Ma è poi vero, che sia diseredata, e perseguitata da suo zio? In una parola è veramente tanto infelice, quanto me l' hai descritta?

Mar. Ah! non avete neppure a dubitarne. Ella aspettava tutto da suo zio, e il barbaro l' ha spogliata di tutto.

Tel. Ha egli potuto toglierle le sue grazie, la sua dolcezza, la sua virtù, e la sua tenerezza per me? Ecco Irene, ecco i nostri tesori. Ella sarà sempre la più ricca erede della natura. Io volo a' suoi piedi a deporre le risoluzioni,

che il pensiero del suo ben essere mi aveva fatto prendere. Vado ad offrirle un consolante amico, un vendicatore, uno sposo. Partirò con lei, e mi separo da un mondo, che più non altererà colle sue ingiuste opinioni due sposi divisi da lui, contenti di se stessi, non più pensando al resto degli uomini. [*parte*]

SCENA VII.

MARTUCCIA.

Oh! che non dubiti. Egli non troverà gran difficoltà a trattenerla, e a farla consentire ad un pronto matrimonio. Ma il signor zio ci lascierà egli tempo di condurre a fine questo sì grande affare? Se incontra Teleim, gli offre subito la nipote con quanto egli possiede, e questa è appunto la sposa che non vuole Teleim, e che non gli farà mai accettare. Procuriamo dunque di conchiudere, e di sposare. Noi diremo dipoi al maggiore, che la sua sposa ha la disgrazia d'esser ricca, e converrà allora che se la tenga. Egli non scioglierà mai il matrimonio per un inganno di tal fatta.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

TELEIM.

Irene sarà mia sposa: Irene partirà meco. Non voglio altra idea oggi, che quella della mia felicità. Possedo Irene; e ringrazio le sventure, che han potuto riunirci.

SCENA II.

VERNER, e DETTO.

TEL. Ah! mio caro Verner. Ella è infelice, diseredata, perseguitata da suo zio.
VER. Chi, signore?
TEL. Irene; e io la sposo.
VER. Sì, farete ottimamente. Sposate questa dama, ed accettate il mio denaro. Ecco due belle azioni che dovreste unitamente eseguire.
TEL. Ma so io, quando tel potrò restituire?
VER. E chi vel dimanda? Vado a portarvi qua tutto quanto possedo.
TEL. Sì, va. Noi saremo compagni indivisibili della stessa fortuna; e spero che il mio nome e la mia spada...
VER. Sì, non dubitate, non ne mancherà niente.. Andiamo intrepidi a combattere i nemici della patria. Il mio maggiore con la sua contessina; ed io con la mia cara Martuccia.
TEL. Noi vi penseremo. Vado nella mia camera, e là ti attendo.
VER. Sì, torno a momenti. Che siate benedetto!

Viva la Russia, e sopra tutto il mio caro maggiore, che si è finalmente persuaso ad accettare i miei denari. Evviva. [*parte*]

SCENA III.

GIUSTINO, TELEIM.

GIU. [*entrando frettoloso dalla parte opposta a quella per cui è uscito Verner*] Salvatevi, mio caro padrone, salvatevi, se siete a tempo... Siete ricercato da parte del re, si parla d'un ordine per farvi arrestare; io stesso mi sono accorto di qualche raggiro qui intorno all'albergo.

TEL. Nel momento, in cui Irene non aspetta che da me il suo soccorso, la corte mi vuol interdire la libertà? ah! la mia costanza mi abbandona, e io soccombo a quest'ultimo colpo.

GIU. La locandiera ha detto subito, che non ci siete per darvi tempo di fuggire, ed ha pensato di salvarvi per una porta di dietro che sta sempre chiusa, e che forse si saran dimenticati di custodire.

TEL. Va; fatti dar la chiave di detta porta. Osserva se vi sia alcuno che giri qui attorno, e vieni ad avvisarmi. Io volo ad Irene.

GIU. [*parte*]

SCENA IV.

VERNER, TELEIM.

VER. [*frettoloso*] Signor maggiore!.. signor maggiore!.. tutto è perduto... in questo momento... io vidi, io intesi...

TEL. Chi?

VER. Non mi diceste, che il conte di Bruxhal insegue e perseguita Irene?

TEL. E così?

VER.

Ver. E così! egli è qua.
Tel. Egli è qua?
Ver. E senza dubbio cerca lei, e voi.
Tel. Sorte crudele! nè ancora sei sazia?

SCENA V.

Teleim, Bruxhal *di dentro*, e detti.

Bru. E perchè non dirmelo subito ch'egli è qui?
Tel. Cielo! chi sento?
Ver. E' egli stesso... viene.
Tel. Lasciaci soli.
Ver. Mi ritiro, ma son sempre pronto. [*parte*]

SCENA VI.

Teleim, *poi* Bruxhal.

Tel. (Venga pure; ma o dovrà concedermi Irene, o darmi la morte.)
Bru. (Oh! vediamo un poco, se sarà sempre ostinato in ricusar mia nipote.) [*amichevolmente, ma col suo tuono burbero*] Affè, egli è qui.
Tel. [*con aria fiera*] Sì, signore; e le mie sventure non mi hanno renduto indegno della vostra amicizia.
Bru. [*sempre burbero*] E mia nipote dov'è?
Tel. [*con tenerezza*] Signore, voi siete suo zio, suo padre...
Bru. [*con impazienza*] Ebbene?
Tel. In altro tempo io era di lei; e voi stesso...
Bru. In altro tempo! oh bella distinzione!
Tel. Ah! signore degnatevi d'ascoltarmi, e soffrite che a' vostri piedi...
Bru. (Costui non la vuole.) [*in collera*] E che? pretendereste, signore, di persuadermi?
Tel. Ardisco di rappresentare a voi...

BRU. E io ardisco di dire a te, che la tua condotta mi offende, e che non soffrirò mai...

TEL. [*con fierezza*] Nè io, signore, mai permetterò...

BRU. (Conviene ben essere indiavolato per rifiutar mia nipote.) Oh! signor maggiore, non si offende impunemente un uomo mio pari.

TEL. E un mio pari, signor conte, merita di essere ascoltato, le vostre persecuzioni...

BRU. Sono strane veramente!

TEL. Io rispetterò sempre il zio d'Irene: ma....

BRU. [*con gran forza*] Ma voi non isposerete sua nipote!.. ah! questo è troppo.

TEL. Sì, questo è troppo: il mio onore...

BRU. Il tuo onore? ed il mio, giuro al cielo!.. e che vorresti tu, che si dicesse di mia nipote e di me, se io cedessi alle tue belle parole?

TEL. Che Teleim infelice ha saputo farvi acconsentire.

SCENA VII.

IRENE, MARTUCCIA, *e* DETTI.

IRE. [*entrando*] (Teleim, e mio zio! tutto è scoperto.)

TEL. [*correndo ad Irene*] Venite, venite Irene ad unirvi meco.

BRU. (Ah! ho capito. Egli è pazzo.) [*corre ad Irene, e vuol condurla via*] Vieni nipote, e rinunzia...

TEL. [*strappando Irene dalle mani di Bruxbal*] Non soffrirò mai, che mi sia rapita.

BRU. [*con istupore*] Oh questa è un'altra più bella!

MAR. [*a Bruxbal ridendo*] No, sicuramente. Egli nol soffrirà mai.

BRU. [*con impazienza*] E che cosa?

IRE. [*ridendo*] Che io gli sia rapita.

BRU. Ma e qual imbroglio mi fate mai?

TEL. Ah! Irene, mia cara Irene, gettiamoci a' suoi piedi.

BRU. (Costui è pazzo senz'altro.) Oh! signor maggiore, meno ciarle. O voi sposate mia nipote in questo momento, oppure preparatevi a darmi soddisfazione. M'intendete, signore?

TEL. Che!.. come!.. voi me l'accordate?.. vi dimenticate i vostri sdegni, le sue mancanze, la sua fuga?..

BRU. Oh! egli delira davvero.

IRE. Voi non mi private più dell'eredità, è vero, signor zio?

BRU. Ho inteso. E' impazzita anche questa? che fuga? che sdegni? che mancanze? che eredità?

TEL. Ma vostra nipote...

BRU. E' venuta con me.

TEL. E' venuta con voi?

BRU. Sì dalla Sassonia; ed io sono venuto espressamente per darla a te.

TEL. A me!

BRU. A te, a te; ed è più d'un'ora che ti ostini a rifiutarla.

TEL. Io! ve la domando a'vostri piedi: Ah! Irene...

BRU. Ma spiegatemi un poco quest'imbroglio. Sei tu forse che gli hai data ad intendere questa storiella?

IRE. Sì, mio zio: per trattenerlo, per unirlo eternamente a me; e spero che la vostra bontà non vorrà separarci.

BRU. No, no certo. Ma, cara nipote, m'hai fatto andare in collera...

MAR. [*con ironia*] Poverino, contro il suo solito.

TEL. Anzi, o signore, la vostra collera, di cui ora ne conosco la cagione, mi palesa tutta

l'onestà del vostro animo... Ma anche vostra nipote... che generosità!.. che delicatezza!

BRU. Che stravaganza! Oh sentite. Io vi dico liberamente, che vi stimo un galantuomo, e che voglio darvi mia nipote. Questo è parlar chiaro, e da questo mi dovete riconoscere molto più.

TEL. Ah signore!.. ah Irene!.. (Io non ho forza da resistere... ma gli ordini del re, oh dio! sono vicino a togliermi da questi generosi amici, che si vogliono sacrificare meco.)

SCENA VIII.

GIUSTINO, *e* DETTI.

GIU. [*a Telem*] Signore, la porta posteriore è aperta; non si vede alcuno in quel contorno, e voi potete sottrarvi agli ordini regj.

IRE. Come! agli ordini regj? che ho mai inteso?

TEL. [*fa cenno a Giustino di tacere*]

BRU. Via, via, perchè ti turbi? gli ordini del re non possono essere che atti di giustizia, ed io spero esser vicino ad ottenerli. Voi non sapete tutto quello che ho fatto lontano da voi.

MAR. (I suoi uffizj mi fanno tremare.)

BRU. Non ho potuto vedere il re, ma gli ho lasciato un memoriale che parla chiaro, e questo dee fare una gran mutazione.

TEL. Sì, sì, rassicuratevi, Irene. Fui giudicato a precipizio. Quindi non si possono avere sulla mia condotta, che rischiarazioni favorevoli, e presagisco di non aver più a temere maggiori disgrazie. Addio, Irene. Vado a sollecitare la giustizia del re: questa mi ricondurrà presto ai vostri piedi. [*fa segno a Giustino di tacere e seguirlo*] Seguimi, Giustino. [*parte*]

SCENA IX.

Irene, Giustino, Bruxhal, Martuccia.

Ire. Oh dio! egli mi lascia.

Giu. Io non intendo nulla. Poco fa egli voleva salvarsi, ed ora va a darsi in mano di chi vuol arrestarlo.

Ire. Arrestarlo!

Giu. Vi è abbasso un uomo con una faccia burbera, che guarda da tutte le parti, come un cacciatore che teme che gli fugga la preda; e costui è quasi un'ora che lo aspetta dalla parte del re, e ha dei fogli in mano, nei quali forse vi sarà l'ordine, ch'egli si costituisca in qualche fortezza.

Ire. Ah! mio zio, non perdiam tempo. Voliamo a soccorrerlo.

Bru. Soccorriamolo prontamente. Nipote, fermatevi qui, e state tranquilla. [*passa davanti Irene, e prende per mano Giustino*] Amico, sei tu uomo risoluto? hai coraggio?

Giu. Per Federico son pronto a tutto.

Bru. Io ho cavalli, ed armi. Tieni una pistola. Faremo fuoco su quanti vorranno arrestarci. [*fanno alcuni passi*]

Ire. Ah! mio zio, voi mi fate tremare.

Bru. [*tornando indietro abbraccia Irene*] Cara nipote, abbracciami; io non temo.

SCENA X.

Teleim, e detti.

Tel. [*con alcuni fogli in mano, e nella maggiore allegrezza*] Ah! Irene ... Irene ... venite a parte della mia gioia, de'miei trasporti ... Io sono

fuori di me. Quanta contentezza!.. il re ... ah cara Irene.

IRE. [*con ansietà*] Ebbene? il re...

TEL. Leggete, leggete il viglietto, che mi scrive questo generoso monarca.

MAR. [*con sorpresa*] Come? un viglietto del re?

BRU. E perchè no?

IRE. [*legge*] *Mio caro Teleim.*

MAR. Mio caro Teleim. Ah! mi cadon le lagrime.

IRE. [*legge con affetto*] *Mio caro Teleim, io sono disingannato, e non manco di rendervi la dovuta giustizia. La cassa di stato ha ordine di rendervi il vostro viglietto, e di sborsarvi quanto avanzate per il reggimento. Le vostre accuse alla cancelleria di guerra sono cancellate, ed altro più non desidero, che vedervi rientrato al servizio. Io sono il più contento di tutti i sovrani nel poter giustificare il più onesto de' miei sudditi.* Ecco, mio caro Federico, un viglietto, che vi fa onore, di cui però non avrei avuto bisogno. Vi ho sempre creduto qual siete.

MAR. Oh che bel viglietto!

BRU. Ed è un sovrano che lo ha scritto ... Lascia vedere: [*legge piano*] Va bene, benissimo. Nipote mia, rinchiudilo nei tuoi archivj, e fra alcune centinaia d'anni esso formerà la gioia e la consolazione dei tuoi discendenti. La mia conversazione col direttore, ed il mio memoriale al re hanno avuto il loro effetto. Io ho fatto loro intendere la ragione per il buon verso. Oh! animo, Federico; bisogna che andiamo insieme a ringraziare il re, e il direttore, benchè sia un animale. Egli per altro mi ha soddisfatto in tutto ... Ma che cos' è quest'altra lettera?

TEL. Essa è del direttorio. Dopo quella del re, questa mi ha poco interessato; non l'ho nep.

pur letta. M'imagino che sarà una lettera di complimento.

BRU. Da qui a me. Può essere che dentro vi s'inchiuda l'ordine del rimborso de' tuoi avanzi, qualche mandato sopra la cassa ... chi può sapere? Eh! voi altri giovinotti non pensate mai a niente. Oh! vediamo. [*legge subito con voce alta, poi più bassa, ma in maniera d' essere inteso*] *Signor maggiore, se mai fosse stato possibile, che voi poteste perdere la vostra causa, l'avreste senz'altro perduta per le maniere stravaganti, colle quali un certo conte di Bruxhal, che si dice vostro amico, ha preteso difenderla. Vi prego dunque avvertirlo, che la corte non è luogo che gli convenga, e impegnatelo ancora, perchè presto ritorni nelle sue terre.* Ah! per bacco! cosa crede, ch'io sia venuto a Berlino per ammirarlo? Partiamo subito, figliuoli miei; questo non è paese da fermarvisi.

SCENA XI.

VERNER, e DETTI.

VER. [*correndo e pieno di giubilo*] Ah! mio caro signor maggiore, voi la sapete senza dubbio questa buona nuova, di cui tutto Berlino ne gode? Permettete, che io vi abbracci, e che il primo di tutto il reggimento...

TEL. Si, mio amico, abbracciami. Andiamo ai piedi del re a rendergli grazie; e poi partiremo per la Sassonia; io sposo d'Irene, tu di Martuccia; tutti quattro i più fortunati individui dell' universo.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IRENE E FEDERICO.

Si annunzia anche questa produzione col nome *Gli Amanti generosi*. Fu rappresentata la prima volta a Parigi ai 13 d'ottobre nel 1774. L'autore originario tedesco è il Lessing. M. Rochon de Chabannes l'ha ridotta al gusto francese. Ecco com'egli si esprime nella prefazione. — Debbo molto al Lessing. Gli debbo un argomento interessante, bei motivi di scene, costumi pieni di sincerità, e decenza. Ma ci ho consultato il mio gusto per rendere in dialogo la mia commedia, e vi ho inserito quanto trovai di meglio nell'autore tedesco, cioè quella vibrazione di sentimenti che si possono trasportare in qualunque paese, nè sono mai in alcun luogo stranieri. — Ho tenuto un ordine più regolare di quello del Lessing; ho sviluppato il suo nodo da tutto ciò che lo poteva far perder di vista, come delle scene dei servidori, dell'ancella, e dell'oste, che occupano la metà della sua commedia; e ho creato per conseguenza un personaggio importante per diriger l'azione, mantenervi l'interesse, e rimpiazzar le scene un pò vuote, di cui mi dovea privare. Questo personaggio è il conte di Bruxhal. — V'è bensì un zio di questo nome anche nella commedia tedesca, ma non comparisce che alla fine del quinto atto per consentire con due parole al matrimonio di Minna e di Teleim. Un accidente accaduto alla sua vettura, e di cui fa menzione nel secondo atto, lo trattiene a due miglia da Berlino nel periodo della commedia; così io posso dire d'aver creato il personaggio, e quanto da lui nasce. Minna è verginella presso il tedesco, ed ha un carattere deciso, e

trasportato. Ma ciò non offende la nazione; meno morfie, più virtù. — Io farei maravigliare ancor più i miei francesi, se dicessi loro che la sposizione dell'argomento in tedesco si fa al quarto atto; quei francesi che la vorrebbono alla prima scena del primo atto. Basta fare un passo fuori del suo paese per incontrare nuovi principj, nuovi costumi, e un genio affatto diverso da quello della nazione. Uno spirito di critica, non mi ha già dettate queste osservazioni. Non ho avuto altro disegno, che di rendere conto del modo del Lessing e mio. Egli ha composto la commedia per li tedeschi; io per li francesi. Non abbiam torto nè l'un, nè l'altro.

Pietro Andolfati la tradusse in italiano; ma o accrescendola spesso o diminuendola. Noi però abbiam creduta migliore (se non altro riguardo alla lingua) la presente inedita traduzione. Ma non sempre ci si è offerta l'occasione di preferire il buono al mediocre. Si supplisce tuttavolta quando si può a qualche negligenza passata. Ognun sa che i desiderj degli uomini sono vastissimi anche per la buona causa, ma che l'impotenza spesso rende vana l'esecuzione.

I nostri associati vorrebbero sempre *vivande nuove*. La prima lettura del tomo che ricevono, cade sull'*inedito*. Dunque questa *voce* darà il sapore al tomo? Non possiam credere, che abbia un gusto sì depravato. I manicaretti *alla vecchia* son talvolta più ben conditi dei nuovi. Noi tentiamo anche il moderno; ed in ogni volume ci sforziamo di soddisfare l'altrui curiosità, se non altro colle *traduzioni inedite*. Ma quante carte *inedite* abbiam dovuto bandire dalla nostra Raccolta! E pur in qualche volume se ne trovano anche *due*. Non è per fuggir fatica, che si scelga piuttosto uno che l'altro pezzo; bensì per far più lauta la mensa. Citiamo il nostro Orazio ep. 2. 1. 2.

Tres mihi convivae prope dissentire videntur,
Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? quid non dem? renuis tu quod iubet alter,

Quod petis, id sane est invisum, acidumque duobus.

Così traduce il Corsetti.

Mi par d'aver tre convitati affatto
Discordanti fra lor, di vario gusto.
Che darò lor? che non darò? si brama
Da l'uno ciò che tu ricusi; amaro
Sembra ed ingrato a due ciò che tu chiedi.

La Protasi, se non si fosse detto le mille volte, qui si ripeterà: *significa preparazion dell'azione, ed esposizion del soggetto*. La prima dà un'idea generale di ciò che dee seguire, col racconto d'alcuni avvenimenti, cui l'azione necessariamente suppone. La seconda sviluppa in un modo più preciso e circostanziato il vero soggetto, di cui s'ha a trattare. Dice Donato: *primus actus fabulæ, quo pars argumenti explicatur, pars reticetur, ad populi expectationem tenendam*. Con questa norma si misura ogni primo atto di qualunque azion teatrale. Noi troviamo il presente livellato sul vero torno: non approviamo però l'asiaticissima scena III, la quale ridotta anche in più angusti confini, ne avrebbe data l'idea giusta dei caratteri principali di Bruxhal e d'Irene. Tutte quelle ripetizioni importune di quel conte son pure stucchevoli, anzi stucchevolissime. Nel resto l'atto ne mette in curiosità, e ne fa bramare il progresso. La situazione d'Irene attrae i nostri desiderj ragionevolmente. Basterebbe, che questa signorina non si desse il tuono di spacciar massime troppo generali di morale e di società, e di ascender cattedra, e di affibbiarsi la giornea dottorale. Certi sermoni suonano male a proposito in commedia, e singolarmente in bocca di una giovine innamorata. E' passato il tempo, in cui le Aspasie ne balbettino precetti civici e sociali.

L'*Epitasi*, cioè quella parte, che noi chiamiamo nodo o inviluppo, dovrebbe manifestarsi nell'atto II, come è uso. Qua ne pare, che poco progresso abbia fatto l'autore nel piano propostosi. Tutto è fisso in bei dialoghi, che ne spiegano maggiormente il carattere di Teleim, e

l'amore d'Irene per lui, e quello pure di Martuccia per Verner. Troppo poco per un atto intiero. Vi voleva qualche accidente, o fatto interessante. I lauti conviti non sarebbero tali, a parlar col linguaggio dei maestri dell'arte, coi soli *entre-metz*; abbisognano in prima d'esser fiancheggiati coi piatti *forti*.

L'atto III interessa più del secondo; pure noi l'avremmo voluto ancora più nutritivo, se ci è lecita questa espressione. Già i caratteri sono spiegati abbastanza; nè qui si dipingono se non con maggiore caricatura, singolarmente quelli dell'Oste e di Bruxhal. Siamo già persuasi della premura smaniosa, che prende Bruxhal per Teleim, e della civetteria lepida di Martuccia. Resta bensì maravigliosa la scena II tra Irene e Federico. Questo è un pezzo, che si propone per modello agli studianti. Il dialogo patetico partecipa più del *drammu* affettuoso, che della *commedia*. Rispettando l'autore, noi vi lasciam questo titolo; per altro la detta scena sola merita, che si faccia salir la produzione a un titolo più nobile. Corrisponde in fatti alla prima enunciazione: *Gli Amanti generosi*. Qual nobiltà di sentimenti in ambedue! L'amore d'Irene diventa assai più lodevole per un sì stimabile oggetto. Potrebbe dire graziosamente Martuccia: *signorini amanti, non s'insuperbiscano; che se Irene corre dietro a Federico, bisogna considerare, che nelle donne vi sono, è vero, poche Ireni; ma negli uomini vi sono molti meno Federici*.

L'autore ha con molto ingegno lavorato l'atto IV. Non si dimentica mai del suo assunto, fondato sulla *generosità*. Questa si palesa assai nella scena IV nel rifiuto di Teleim alle offerte di Verner, e più ancora nella scena VI, dove, cadendo nella rete di Martuccia, non si risolve ad accettar per isposa Irene, se non quando crede ch'ella sia diseredata dal zio. Non vi voleva altro inganno che di far supporre Irene ridotta alla povertà per affrettargli le nozze. Esempio delicato, il quale, benchè trovi pochi

seguaci, è bene che si proponga in un teatro, dove si vuole che la virtù trionfi. Lo stratagemma di Martuccia, s' è tutto suo, non può che ridondarle in un sommo elogio. Ma le cameriere non son poi tutte Martucce. Esse cangiano sovente il nome in Bertucce. Vogliono imitare, o a dir meglio secondare le passioncelle delle padrone; e si procurano una trista figura a sè, e a quelle. Ben è credibile però, che per le vere Martucce non basterebbono i salarj comuni. In somma Teleim è un quadro originale. Egli ne dà l'idea degli atti eroici, e questo forse diventa un difetto in un'azione, cui si dà il titolo di *commedia*. Ma noi diremo qui, come quel Napoletano: tienti il tuo titolo, e lasciami il feudo.

Prima di entrare nell'atto V, ne sia lecita una osservazione. Il poeta si è di troppo compiaciuto in far parlare coi puntini.... La rarità di essi si tiene per necessità e per ragione bellezza; siccome la lor multiplicità cade in noiosa ed oscura monotonia. Si sono dalla sperienza due cose osservate. La prima, che non sempre gli spettatori intendono la forza di quei tronchi sentimenti, che l'autore ha in sua mente, e che crede al momento non dover proseguire. La seconda, che sebbene fossero intelligibili dall'udienza, pure gli attori non hanno sempre pronta quella o inflessione o sospensione di voce, con cui sarebbe necessario che si esprimessero per la comune intelligenza. Noi consigliamo i giovani a non abusare di queste soverchie reticenze. Leggano i primi maestri, e vi troveranno la parsimonia.

L'atto V ne dà una bella *catastasi*, cioè lo scioglimento. Il conte, burbero benefico, vi coopera assai. La disposizione di Federico per Irene sta in carattere, quando intende, che il suo zio l'ha diseredata. L'amore la vince nell' atto stesso, in cui per la sopraggiunta povertà qualunque altro avria abbandonata la sposa. Il garbuglio delle scene V, VI, e VII ne fa maggiormente attenti; spiega gli effetti di Federico; e dialogizzando bel bello ne

conduce alla conclusione naturale, nella condiscendenza virtuosa di Bruxhal. Pare che questi voglia per forza un matrimonio, al quale era già stato disposto dall'autore colla virtù e generosità.

Restava al compimento il disimbarazzare l'intrigo col re. Questo si scioglie con un viglietto onorante d'un sovrano benefico e giusto; e senza giro di macchine la commedia ha il suo fine. Qui tutti già si attendevano con ragione l'altro matrimonio di Verner con Martuccia. Viene a proposito, perchè gli uditori partissero consolati, dopo aver assistito a un'azione tutta virtuosa. Forse pochissime avran come questa i caratteri rilevati, e tutti inservienti al fine proposto. Bravo Tedesco! *L'imagination n'a jamais égaré sa plume*. Gli applichiamo quanto fu detto di m. de la Bruyere, autore dell'opera *les Caracteres*. * * *